

**Giacomo Scotti “Un mare, due sponde” edizione Comune di Monfalcone, 2007  
Un’epopea adriatica nel segno della convivenza e dell’incrocio tra le culture.**

*di Marina Moretti*

Mi sono sempre immaginata quando penso a Monfalcone che una bambina domandi a suo padre “ma papà cosa fai come lavoro?”. Il babbo prendendola in braccio imbocca la strada maestra e la porta al “cantiere navale”. Il suo braccio la protegge da quelle immense strutture che riescono a portare in alto carichi enormi, da quello scintillio di fiamme ossidriche ed acetileniche, da quei rumori possenti e dal brulichio di uomini. “Ecco, piccola mia tuo papà fa questa nave!”. Davanti agli occhi della piccola si innalza una regina dei mari quasi pronta per il varo, tutta bianca ed ansiosa di portare a spasso facoltosi gitanti e turisti. La bambina guarda estasiata e si abbraccia il suo papà, ammirandolo.

Non tutti i bambini hanno questa opportunità di constatare la realtà del lavoro. A Monfalcone c’è. Ed allora nulla di strano, anzi, molto bello, istruttivo e coerente, che il Comune, cioè la rappresentanza istituzionale della comunità di Monfalcone, diventi editore di un intenso libro sull’Adriatico, uscito dalla penna di Giacomo Scotti. Già perché senza mare i cantieri grandi avrebbero difficoltà ad impiantarsi. Un mare che dà vita, allora.

La prefazione del sindaco, Gianfranco Pizzolito, si incentra sull’idea del viaggio che unisce, che permette relazioni, mentre l’apertura di Lucio Gregoretti si sofferma sul ruolo mitopoietico del *sinus* a nord-est, il così detto *Caput Adriae*, crocevia di leggende e di grandi imprese navali e commerciali, dove gli echi degli antichi eroi, di Giasone, Antenore, Diomede, si confondono con la saga moderna dei commerci, delle società di navigazione, delle dinastie dei Valentinis e dei Cosulich. E poi la penna di Giacomo Scotti, conoscendo che l’angelo della storia cammina con la faccia rivolta all’indietro, proprio per questo si coinvolge in un’encomiabile mediazione con il presente ed i suoi valori. Giacomo uomo-ponte da decenni con la sua battaglia culturale per il riavvicinamento delle due sponde dell’Adriatico, per il dialogo tra culture e anime, anche del piccolo popolo istriano diviso tra esuli e rimasti. Figura eclettica la cui produzione ha in effetti qualche difficoltà ad essere definita e contenuta in un genere, perché sfugge continuamente in altri percorsi sul filo della curiosità, dell’avventura, della fantasia del cuore, un grande cuore che concepisce pietà e utopie. Noi conosciamo Giacomo per la sua tenace opera di traduttore, ha fatto conoscere in Italia letterature poco note della Slavia meridionale, ha diffuso l’opera di scrittori italiani in Croazia, ma soprattutto ci ha rivelato attraverso la fiaba, il racconto popolare e d’arte, il dato del folklore, l’anima profonda di genti che hanno sofferto, di qua e di là dell’Adriatico, per privazioni, oppressioni e pregiudizi. Così è emerso dalle nebbie il volto favoloso della Macedonia, lo spirito unitario della Bosnia oltre le spartizioni, la fierezza dei rom figli del vento e quella degli irriducibili del mare, pirati e patrioti, le loro vele di ventura terrore del Turco e dei Veneziani.

Se c’è un tratto comune alla sua opera è questa sfida ai luoghi comuni, del nazionalismo, del razzismo, della parola ideologizzata, per cercare invece il volto umano dell’altro.

In tempi di contrapposizioni di fedi e civiltà commuove questo ostinato tentativo di stanare nelle pieghe della storia i segni della convivenza possibile, e di fatto realizzata tra la gente oltre le ambizioni e l’avidità di governi e oligarchie.

Dicevo della pietà, è l’altro fondamentale volano della sua indagine, la lente più acuta che guarda alla fratellanza nel lavoro, negli affetti, nella sofferenza, nel riscatto.

Da questo fondo etico nasce tutta la scrittura di Scotti, da una raccolta di proverbi alla denuncia di regimi che avviliscono gli uomini sull’una e l’altra sponda, da “Goli Otok” alle “Tre storie partigiane”, di recente pubblicate da Kappa Vu di Udine.

Anche in quest'ultimo libro ciò che si insegue è una via, una via che ha legato e lega la gente, su cui si sono intrecciate esperienze d'arte e di cultura - la magnifica stagione del Rinascimento Transadriatico-, ma anche commerci ignominiosi, come la tratta degli schiavi slavi e mussulmani verso l'Italia, e in particolare verso la civilissima Firenze, fino al 1400. Una sorpresa che pone in ben altra prospettiva la cristianità rispetto all'immagine stereotipata dei cavalieri trinitari e mercedari liberatori di prigionieri cristiani al mercato di Algeri.

Non è la sola di questo reportage storico. Potrei citare il calcolo dei tempi del conflitto e della pace tra Venezia e l'impero ottomano computabile in un solo ottavo sotto il segno di Marte. E poi le antiche koinè linguistiche, come il *dalmatico* romanzo di derivazione latina parlato, e le contaminazioni etniche tra le sponde. I Dalmati tra i *classiari* imperiali di Ravenna, le enclaves slave nel Centro e Sud Italia del Medioevo, la colonia fiorentina a Zara nel '300, accanto alla ben più nota venetizzazione della sponda orientale. Le leggende cristiane ci fanno comprendere come i perseguitati trovarono spesso accoglienza e rifugio sull'altra sponda. Così quel Marino di Arbe, scalpellino, divenuto santo eremita sul Monte Titano e fondatore di San Marino. Anche più tardi l'avanzata mussulmana nei Balcani determinò fughe in Italia, anche illustri come quella della regina Caterina di Bosnia riparata a Roma sotto la protezione del papa. Del resto ogni grande flagello di fame e pestilenza spinse sempre in quella direzione. Un'attenta disanima di studi e fonti croate ricostruisce le vicende dei dannati del mare nel '400, dalla Slavia interna al territorio anconitano, così somiglianti nelle loro traversie ai disgraziati di oggi, e fa bene ricordarlo.

Quello che colpisce è l'incredibile capacità di Scotti a districarsi in un enorme corpus bibliografico e documentale, che si allarga anche al repertorio dell'archeologia e dell'arte, ai dati su tradizioni e mestieri, fino alla cartografia, alle fonti letterarie, toponomastiche e linguistiche. Ma sempre dietro la lampada dell'utopia buona, che distingue tra tante le tracce che portano all'incontro, all'accoglienza, alla mescolanza.

Questo è l'Adriatico che egli ama e ci fa amare: una lunga autostrada di collegamento nel cuore dell'Europa. L'autore non nega certo divisioni e violenze, gli appetiti politici, lo sfruttamento dell'economia, l'ottusità intellettuale, ma il suo sguardo è sempre oltre, incantato a riannodare il filo di un percorso unitario anche nei momenti più difficili. In mezzo al frastuono del risveglio nazionale si concentra sulle voci della fratellanza, che riconoscono il diritto comune alla libertà e alla lingua, tra queste il dalmata Tommaseo, ma anche molti altri intellettuali italiani tra '800 e '900, come molti indipendentisti dalmati non annessionisti.

Quando dopo la II guerra mondiale cambia nuovamente il volto dell'altra sponda per la diaspora degli italiani e sul Caput Adriae cala la mannaia la cortina di ferro, l'autore preferisce annotare che *"tuttavia l'antica tradizione dei ponti prevale ancora una volta, grazie anche alla politica jugoslava del non allineamento ed alla volontà italiana di risolvere le questioni lasciate in sospeso dalla guerra"*.

C'è un aspetto epico in questo libro, che va oltre la storia e sconfinava nel poema. Perché al di là della ricostruzione d'epoca, c'è la saga di viaggio, con i suoi eroi e le sue imprese, che reincarnano l'eterno errante mitico. C'è sempre di mezzo una fondazione sia essa urbana, commerciale o spirituale, c'è sempre un'opera. Quale epifania più luminosa di Venezia l'isola più occidentale di pietra d'Istria creata da infinite mani di scalpellini istriani?

Alle origini della storiografia la figura dello storico non si distingueva dal narratore e aveva ancora in sé il riflesso del cantore, gli storici si chiamavano logografi (scrittori di racconti) e "historia" significava esplorazione, insieme storia e geografia, i tempi di Ecateo e di Erodoto, che oggi il saggio narrativo pare rinnovare. A questa concezione, a questo profilo si collega anche Giacomo Scotti, in una sua maniera moderna, più problematica, ma ugualmente densa di potenza fantastica. Chi cerca il passato spera e prefigura il futuro, e anche in questo senso "Un mare, due sponde" si vuol porre sul piano epico-fondativo, per espressa dichiarazione del suo autore, come un *"contributo al processo già iniziato di costruzione di una Europa adriatica"*

